

Riforma dell'Irpef chi guadagna e chi no

di ERMANNO GORRIERI

DA CHE PARTE sta il governo Craxi? Tre importanti disegni di legge all'esame del Parlamento — la legge finanziaria, la riforma dell'Irpef e quella delle pensioni — possono fornire qualche spunto di riflessione. Sono provvedimenti non neutrali: provocano spostamenti di reddito da certi strati sociali ad altri. Cerchiamo quindi di capire quali sono i ceti sociali favoriti o danneggiati dalle scelte del governo.

Cominciamo dall'Irpef. Se si confronta l'imposta che si pagherà sui redditi 1986 in base alla proposta Visentini con quella che si pagherebbe a legislazione immutata (che prevede, ricordiamolo, l'indicizzazione di alcune detrazioni) si riscontra un aggravio per i redditi da sei a quindici milioni (per il contribuente pensionato o lavoratore dipendente, senza carichi familiari) e, sopra a questa cifra, un alleggerimento di importo crescente man mano che aumenta il reddito.

E' quindi scontato che la riforma danneggia i sottoccupati e gran parte dei pensionati. Per capire quali saranno gli effetti per gli occupati, bisogna prendere in considerazione le probabili retribuzioni imponibili del 1986: retribuzioni che, ai fini di una stima approssimativa, si possono supporre pari a quelle del 1984, aumentate del prevedibile incremento del costo della vita.

Se questa sarà, pressappoco, la dinamica salariale, avremo una fascia — abbastanza ristretta, ma non trascurabile — di lavoratori dipendenti che pagheranno di più che con la legge attuale: saranno gli inquadrati ai più bassi livelli, fino all'operaio tessile e all'ausiliario ospedaliero con dieci anni di anzianità. Modestissimi sgravi (da 1000 a 10.000 lire al mese) otterranno i percettori di retribuzioni imponibili da 15 a 18 milioni, fascia nella quale si addensa la grande maggioranza dei lavoratori: quasi tutti gli operai e buona parte degli impiegati del settore privato (per avere un'idea, il metalmeccanico specializzato non arriverà a 16 milioni) nonché tutte le qualifiche del pubblico impiego che vanno dall'usciera fino all'insegnante elementare e all'infermiere professionale. Lo sgravio arriverà a 23 mila lire al mese per gli stipendi di 24 milioni, mentre aumenterà rapidamente al di sopra di questo limite e peraltro sarà superato solo da ristrette categorie e da poche qualifiche del lavoro dipendente.

Basta dunque dare un'occhiata al panorama retributivo per capire come saranno distribuiti i danni e i benefici dell'operazione Irpef.

IN PARALLELO con questa, sta camminando una seconda operazione: la riforma strisciante dello stato sociale, inserita a spizzichi nelle ultime leggi finanziarie. Per valutarne gli effetti occorre una premessa. La riforma dell'Irpef — in consonanza con la proposta di legge della Sinistra indipendente e del Pci — si ispira al duplice criterio di alleggerire il prelievo fiscale sui redditi e di renderlo meno progressivo. La riduzione della progressività comporta una attenuazione della funzione redistributiva del sistema tributario e, come corollario, contribuisce ad incrinare ulteriormente il principio della gratuità per tutti dei servizi sociali (da non confondere con

la loro offerta pubblica a tutti, che può e deve esser mantenuta). La gratuità generalizzata può reggere — e si giustifica sul piano dell'equità — solo se finanziata con una pressione fiscale molto elevata e progressiva. Quanto più si attenua questo presupposto, tanto più si accentua il processo di spostamento di una quota del finanziamento dello stato sociale dalle imposte dirette ai contributi degli utenti. Ma questi contributi dovrebbero esser strutturati in modo da svolgere anche una funzione redistributiva, dal momento che ad essa, in parte, si rinuncia sul terreno fiscale.

Rispondono a questa finalità i criteri adottati nella legge finanziaria? Si può rispondere sì per quanto attiene al metodo di valutazione del grado di bisogno (ampiezza e reddito della famiglia correlati mediante una scala di equivalenza). Ma la ripartizione degli italiani in due sole fasce (6 milioni di poveri e 50 di non poveri) produrrà questo risultato: tutti i cittadini che superano anche di una sola lira la soglia della povertà (compresi i quattro milioni e mezzo di persone che vivono in «quasi povertà», cioè con un livello di consumi appena superiore alla metà di quello medio) pagheranno i servizi sociali nella stessa misura dei percettori di redditi medi e alti.

CON un'aggravante: i benefici dello stato sociale non ricadono in pari misura su tutti. Così è, ad esempio, per l'istruzione universitaria, che per lo Stato comporta un costo per laureato di quaranta milioni; e Massimo Paci (da un saggio del quale prendo questo dato) osserva giustamente che non risponde all'obiettivo dell'uguaglianza l'offerta quasi gratuita di servizi, i cui costi gravano su tutti mentre i meno abbienti ne usufruiscono in misura inferiore rispetto agli altri («Rinascita», 20 luglio 1985).

Logica ed equità avrebbero richiesto di graduare i contributi degli utenti per scaglioni di reddito e di chiedere agli abbienti un più adeguato concorso sui costi di certi servizi (cheché ne dicano gli studenti, i quali, accanto a giuste richieste, avanzano in materia di tasse una rivendicazione corporativa e di destra). Invece il governo, messo il cuore in pace con le agevolazioni ad una ristretta fascia di poverissimi, attribuisce a tutti gli altri una uguale capacità contributiva.

E veniamo al sistema pensionistico: del quale si riformano tanti aspetti, salvo quello che provoca una redistribuzione perversa del reddito. In sintesi: fino al 1968 la pensione era calcolata in base ai contributi versati nell'intero arco della vita lavorativa: dopo si è passati alla «pensione retributiva», commisurata alla retribuzione dell'ultimo periodo di lavoro. Conseguenza: l'operaio, che a fine carriera ha un salario di poco superiore a quello iniziale (quando non inferiore, a causa della mobilità) paga contributi che vengono usati anche per finanziare le pensioni più alte di chi, magari solo per automatismi di anzianità, ha avuto più favorevoli progressioni retributive.

Conclusione: i tre provvedimenti considerati si muovono nella stessa direzione. Chi ne paga le spese è una specifica area sociale. E' una coincidenza?